

La Città Autistica.
Alberto Vanolo, Einaudi (2024)
 Gioacchino Piras

Alberto Vanolo
 La città autistica



Proviamo a immaginare un altro tipo di città, aperta alla differenza. Uno spazio dove ripensare l'incontro con le neurodiversità e dove sperimentare altri ritmi, relazioni, e modi di vivere. Una città così, orgogliosamente autistica, avrebbe molto da offrire a chiunque.

Un progetto punk per una città autistica

La città autistica è un testo che parla di margini ancor prima che di marginalità, che decostruisce i confini di ciò che è urbano, riconfigura le relazioni tra viventi nella città, ma soprattutto, costruisce alleanze. Quest'ultimo elemento è, forse, l'aspetto più interessante, in quanto il testo, in prima impressione, può sembrare rivolto prevalentemente a chi è già sensibile al tema delle

neurodivergenze, ma sin dalla premessa appare tuttavia chiaro come l'obiettivo del volume sia proprio quello di essere strumento sovversivo delle logiche che governano le esperienze quotidiane di tutte le persone che abitano le città.

La prima operazione che l'autore ci propone per entrare nel suo mondo, quello del professore di geografia dell'università di Torino e padre di Teo, un bambino autistico, è la lettura critica delle categorie medico-diagnostiche utilizzate per definire ciò che chiamiamo "autismo". Nel primo capitolo, infatti, viene ripercorsa l'evoluzione in campo medico dell'autismo, portando alla luce le problematiche legate alla costruzione delle categorie espresse dalla cultura dominante, quindi neurotipica. Il sapere medico è ancorato a strumenti d'analisi statistici, i quali, come spesso accade quando si prova a tradurre in variabili delle esperienze di vita quotidiana, finiscono per ancorare la neurodivergenza ad un concetto riduttivo, costantemente comparato a ciò che viene, invece, definito "norma". Nel sapere medico quindi il concetto di cura tende ad essere assimilato a "guarigione", inteso come una azione correttiva da ciò che diverge, contrariamente al concetto di cura come "relazione di cura", utilizzato dalla cultura femminista, queer e intersezionale. Vengono riportate in questa

parte, ma riprese anche durante tutto il testo, modalità con cui la medicina oggi si avvicina alle diverse forme di autismo e neurodivergenze, come il metodo ABA (Applied Behavior Analysis) che mira a ridurre «comportamenti disfunzionali e a sviluppare routine adattive» (Vanolo, 2024:10) attraverso un sistema che rafforza, con premi, i comportamenti giudicati “corretti”. Questo tipo di approccio correttivo, scrive l’autore, è lo stesso con cui per generazioni si è tentato di stimolare le persone mancine a scrivere con la destra, ad esempio, e questa evidenza come anche le categorie mediche siano «situate nel tempo: non sono permanenti, ma si costituiscono ed evolvono all’interno di contesti sociali e culturali» (ivi:10). Quando si cala tale riflessione sullo spazio urbano emerge come gli spazi siano disegnati da, e quindi rispondenti ai bisogni di, un’utenza neurotipica e abile.

Il testo prosegue analizzando le difficoltà e le contraddizioni che si vivono attraversando lo spazio pubblico (e non solo), arricchite da aneddoti di vita quotidiana, per giungere alla costruzione di alleanze, evidenziando le diverse intersezioni tanto con i *disability studies* e con il mondo queer, quanto con la critica ai modi di vita urbani nel capitalismo avanzato, alla conformazione della città intesa come spazio di consumo, sovrastimolata e sovrastimolante.

La critica che muove l’autore, e il tipo di approccio utilizzato, ricorda il lavoro di Leslie Kern, geografa canadese che in *La città femminista* (2021) mette in luce come le città che abitiamo siano a misura del maschio, bianco, etero, borghese ed abile. La geografa porta numerosi esempi per restituire questa dimensione, dalla conformazione dei bagni, sia pubblici che privati, alla logica con cui viene organizzato il trasporto pubblico. Allo stesso modo Vanolo ci propone una lettura dello spazio urbano fortemente incentrata su determinate funzioni e rispondente a determinati bisogni, quelli del consumo ad esempio, dei ritmi di vita frenetici, luoghi con eccessi di stimoli sensoriali e audiovisivi. Stimoli eccessivi, assenza chiara delle funzioni degli spazi che, per persone neurodivergenti (ma non solo) possono provocare fastidio e complicazioni, rendendo complesso abitare la città per loro e per i *caregiver* che li accompagnano.

Messe in evidenza queste criticità, Vanolo ci propone alcune

tattiche non solo per la conquista dello spazio, ma soprattutto del tempo. Tutta la riflessione, che ha comunque la finalità di arrivare ad un pubblico ampio, è restituita intervallando, o meglio, tenendo sempre insieme teoria e, più che prassi, pratiche e aneddoti di vita quotidiana, i quali vanno poi a costruire un insieme di strategie che l'autore riprende dal situazionismo francese, dalla psicogeografia e dal proprio vissuto, in cui l'obiettivo diventa «camminare, perdersi, passare improvvisamente attraverso spazi urbani differenti, sovvertire i significati e gli usi dello spazio attraverso capovolgimento di senso e mutazioni di breve durata, cioè costruendo letteralmente *situazioni*» (Vanolo, 2024:27-28). Questi passaggi sono riportati non in maniera lineare, ma in una forma relazionale, con una continua messa in discussione del proprio posizionamento e, soprattutto, delle consuetudini, delle norme che regolano la vita in città e i rapporti che in essa si sviluppano. Il geografo ci restituisce così dei momenti di vita in cui il figlio Teo sovverte i significati dello spazio, ad esempio entrando vestito in una fontana, oppure ascoltando il monologo di un anziano su una panchina, mangiando scatolette di tonno in un parcheggio, adottando quindi posture diverse da quelle comunemente consolidate e prefigurate, che l'autore definisce ironicamente *punk*. In queste "derive" emergono non soltanto aspetti di critica sociali e culturali, ma soprattutto politici e biopolitici, legati alla concezione di città, alla sua funzione e fruizione. Il progetto per una città autistica ha una dimensione radicale «che riguarda l'invocazione di un diritto alla città, l'orgogliosa affermazione di una differenza, il confronto fra modi radicalmente diversi di fare le cose o di vivere lo spazio urbano» (*ivi*:50). La critica qui si sposta dal riconoscimento della differenza alla necessità di sovvertire le logiche che governano la vita nella città, invocando l'urgenza di limitare gli stimoli, quegli stessi stimoli che il sociologo Simmel individuava come causa dell'alienazione dell'individuo urbano, il *blasé* (Simmel, 1998); di costruire luoghi le cui funzioni siano chiare e leggibili, a differenza di quel che sta succedendo nelle città dove aprono spazi polifunzionali, lab-hub, con luci al neon fredde (una tipologia di illuminazione non piacevole per le soggettività neurodivergenti, e non solo) dove non solo la funzione non appare chiara, ma nemmeno a quali bisogni e di chi questi luoghi rispondano; di individuare spazi

di decompressione dalla caoticità del traffico, delle masse, del consumo.

La città autistica diventa quindi un progetto per una città anti-capitalista, per una città a misura di chi la abita, non solo per la *creative-upper-class*; una città autistica è quella che è in grado di accogliere e far vivere dignitosamente tutte le soggettività non conformi, è una città che non insegue la crescita a tutti i costi, ma che è attenta all'importanza di fermarsi, prendere fiato, contemplare, scoprire, stravolgere funzioni e significati e, come ricorda il sorriso del piccolo Teo, farlo in un modo teneramente punk e sovversivo.

In breve, la città autistica è un testo che non va solo letto, ma vissuto: è un libro da portarsi con sé quando si cammina per la città, nelle nostre personali derive urbane, è uno strumento per affinare lo sguardo, ma anche la nostra immaginazione, ampliare le maglie del possibile e guardare ad una città per tutte e tutti.

Bibliografia

Kern L. (2021), *La città femminista*, Roma: Treccani.

Simmel G. (1998), *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando edizioni.

Vanolo A. (2024), *La città autistica*, Torino: Einaudi.

Gioacchino Piras è dottorando in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum Tecnica Urbanistica, DICEA, Università La Sapienza di Roma. Laureato a Bologna in LM Geografia e processi territoriali, DISCI, Alma Mater Studiorum, con una tesi in Geografia Urbana. I suoi temi di ricerca sono incentrati sul modello di sviluppo urbano, il ruolo delle governance e i processi di trasformazione, tanto nella forma quanto nelle relazioni, della città contemporanea. È membro della redazione della rivista *Tracce Urbane*. Attivista e militante del circolo ARCI Ritmo Lento a Bologna dove coordina, insieme ad altri studiosi e attivisti, il laboratorio OsservaBO (Osservatorio sulle trasformazioni urbane e territoriali).
Gioacchino.piras@uniroma1.it